

Il realismo Whiteheadiano

Maria Regina Brioschi

(21 gennaio 2013)

Il realismo “senza compromessi” di Whitehead

0. Introduzione

a) Introduzione a Whitehead

Whitehead è uno dei due autori che mi hanno impegnato e che continuano ad essere oggi al centro della mia ricerca. Nome noto, specie in questo contesto milanese - dove è stato introdotto con Banfi, e poi soprattutto da Paci, ormai più di sessant'anni - Alfred North Whitehead è nato nel 1861 nel Kent e morto a Cambridge (Massachusetts) nel 1947 ed è ricordato per di più nei manuali come logico e collaboratore di Russell nei *Principia Matematica*. Questa è in realtà solo una brevissima parte del percorso poliedrico e variopinto dell'autore. Non solo logico e matematico (di formazione): normalmente la critica divide le sue opere in tre periodi: il primo (fino agli anni 20 del novecento) è prevalentemente logico-matematico; il secondo prettamente epistemologico, fino al 1924, anno in cui viene chiamato ad insegnare ad Harvard, proprio in virtù delle sue conoscenze logico-matematiche. È però da questo periodo che la sua riflessione si fa più spiccatamente filosofica, così che dal 1924 al 1947 viene indicato il periodo *speculativo*. Di questi anni sono – *La scienza e il mondo moderno*, *Simbolismo e Il processo e la realtà*, i testi che oggi prenderò maggiormente in considerazione.

Ho fatto questa breve premessa perché per comprendere quanto dirò è importante considerare che il pensiero di Russell è ben distinto da quello di Whitehead. I percorsi dei due autori infatti divergono assai, fatta chiaramente eccezione per la loro collaborazione, che però – lo sottolineo un'ultima volta - è marginale, o meglio affatto chiarificatrice, qualora si intenda comprendere a fondo il pensiero peculiare di Whitehead.

b) Contesto generale: il fenomeno del nuovo realismo.

Veniamo dunque al problema oggi a tema, quello del realismo, o dei cosiddetti nuovi realismi. Per chi ha avuto modo di leggere la presentazione dell'intervento di oggi, girata settimana scorsa via mail, lì vi era riportata una frase di Banfi del 1945, che ho riletto recentemente, all'inizio della prefazione de *La scienza e il mondo moderno*, ed è certamente suggestiva. Diceva Banfi:

Il realismo, affermano i nostri idealisti, è un indirizzo superato, un residuo di una mentalità invecchiata che si può di massima eliminare senza darsi la pena di conoscere e discutere nei particolari. E il naturalismo che lo accompagna, proseguono i nostri spiritualisti, figli illegittimi dell'idealismo, o anime belle di professione, è dottrina *formaliter* perversa. Così tutte le ragioni son buone per elevare fitte siepi intorno alla riserva di caccia speculativa. (SMW: 7)

Qualche tempo fa, rileggendo queste espressioni, ero rimasta impressionata da un certo scarto tra queste parole, ad indicare un clima ben determinato, e l'aria che oggi respiriamo.

In altri termini, sebbene possa essere guardato con sospetto, il realismo o "nuovo realismo" è di certo una tendenza attuale, che trova supporto e seguito in diversi esponenti filosoficamente tutt'altro che inavveduti. Mi riferisco chiaramente, innanzitutto, a Maurizio Ferraris e al dibattito che è nato dal suo "manifesto del new realism", pubblicato su *Repubblica* l'8 agosto 2011.

Al centro di questa proposta filosofica abbiamo certamente come cardine il concetto di «inemendabilità» della realtà (e dunque un certo concetto di verità ad essa connessa) e d'altro canto una concezione ben particolare della filosofia, e del ruolo che essa dovrebbe assumere.

Non è qui mia intenzione riportare ed esporre cosa questo indirizzo voglia portare avanti in modo esauriente, ma solo considerare questi due aspetti ora accennati: sia perché essi sono indice dei problemi in campo oggi, sia per tratteggiare una possibile linea di continuità (e dunque attualità) con il pensiero di Whitehead.

1. Assonanze e istanze realistiche

Vediamo dunque quale medesima esigenza può essere rinvenuta da un lato al cuore di questi indirizzi recenti e dall'altro alla base del lavoro di Whitehead, per vedere poi – in un secondo momento – quali sono le profonde distanze che separano il realismo critico Whiteheadiano da questo realismo "del terzo millennio". Come nota di metodo, in questa prima parte utilizzerò qualche brano (il più possibile agile e comprensibile), che ci permetta nel modo più chiaro e – per esigenze di tempo – sintetico di individuare i nuclei condivisi o meno tra questi interlocutori; nella

seconda parte invece vorrei con voi provare ad osservare più da vicino la “scelta” realistica whiteheadiana.

a) Cominciamo così dall’inemendabilità, al centro del nuovo realismo. Cito Ferraris:

L’acqua bagna e il fuoco scotta sia che io lo sappia sia che io non lo sappia, indipendentemente da linguaggi e da categorie. A un certo punto c’è qualcosa che ci resiste. È appunto quello che chiamo “inemendabilità”, il carattere saliente del reale. Che può essere certo una limitazione ma che, al tempo stesso, ci fornisce proprio quel punto d’appoggio che permette di distinguere il sogno dalla realtà e la scienza dalla magia. (FAQ: 14)

Bene, per Ferraris c’è questa priorità, o meglio: c’è un *prius* “ontologico” che va concesso alla realtà, intesa come qualcosa che appunto “resiste”: resiste a ogni mia interpretazione, è al di là di ogni mia possibile interpretazione, e “insiste”: è al di qua di ogni possibile azione o presa di consapevolezza. Certamente, la direzione qui indicata è diametralmente opposta a quella grandiosa rivoluzione copernicana operata in ambiente filosofico da Kant, nel cui solco è via via germogliata tutta la riflessione filosofica moderna e contemporanea. E tale è la portata filosofica della proposta neo-realista. Ed è proprio su questo livello, su questa inversione, proprio in questa direzione quasi “reazionaria”, che possiamo trovare la prima somiglianza, la prima affinità con Whitehead. Senza soffermarci su ulteriori considerazioni introduttive a Whitehead, vi leggo subito questo passaggio dell’autore:

La filosofia dell’organismo è l’inversione della filosofia kantiana. La critica della ragione pura descrive il processo mediante il quale i dati soggettivi si trasformano nell’apparenza di un mondo oggettivo. La filosofia dell’organismo cerca di descrivere come i dati oggettivi si trasformino nella soddisfazione soggettiva, e come l’ordine dei dati oggettivi conferisca intensità alla soddisfazione soggettiva. Per Kant il mondo emerge dal soggetto; per la filosofia dell’organismo, il soggetto emerge dal mondo – un “supergetto” piuttosto che un “soggetto”. (PR: 199)

Come si può notare, è riaffermata qui la medesima istanza.

Esplicitamente in opposizione a un certo percorso filosofico-critico, entrambi gli autori indicano questa via non solo come parallela alla rivoluzione kantiana (come fossero due metodi atti a due differenti oggetti: soggetto uno e mondo l’altro), ma come vera e propria alternativa, come tentativo filosofico più esauriente degli altri percorsi finora tentati ed attuati.

Anche in questo caso – lo sottolineo come indice del carattere filosofico del discorso che stiamo considerando – l'orizzonte di questo pensiero è l'esaustività, la generalità; a ciò tali dottrine mirano e non a rivestire un settore isolato di investigazione. A chi abbia attentamente ascoltato di certo saranno già ora evidenti certe “sfumature” totalmente divergenti, ma aspettiamo ancora un attimo a farle emergere.

b) Sottolineiamo allora il secondo elemento che accomuna i due esponenti considerati – dicevo prima-: il ruolo della filosofia. Anche in questo caso, mi servo di brani in grado di rendere in qualche battuta le rispettive posizioni. Partiamo ancora dalle FAQ di Ferraris riportate sul numero 2 (2011) di *noema*:

Se nella mia proposta di nuovo realismo insisto così tanto sulla differenza tra ontologia (quello che c'è) ed epistemologia (quello che sappiamo) è proprio perché mi oppongo frontalmente a questo collasso. Dunque, niente «ritorno al positivismo» (non siamo mica nell'Ottocento!). Piuttosto, contro il positivismo che esalta la scienza e contro il postmoderno che la riduce a una faccenda di interessi, propongo un rilancio della filosofia come ponte tra il mondo del senso comune, dei valori morali e delle opinioni (una realtà con cui facciamo i conti tutti i giorni, che lo vogliamo, o meno) e il mondo della scienza (altra realtà con cui facciamo i conti tutti i giorni, o almeno quando siamo male e andiamo dal medico) e del sapere in generale (perché non c'è solo la fisica, ci sono anche il diritto, la storia, l'economia). (FAQ: 10)

In quest'ottica dunque la filosofia fungerebbe quasi come grande “pacificatore”, vero “medium”, in grado di ricondurre i vertici di una speculazione saccente e “irrealistica” al senso comune e di ricongiungere il mondo morale, scientifico e culturale, mettendoli realmente in condizione di dialogare tra loro. Dobbiamo qui ancora rilevare, come nel caso precedente, un elemento filosoficamente peculiare: la scelta inusuale di orientarsi verso il senso comune, laddove la filosofia, fin dalla sua nascita socratica (se da questo punto possiamo intendere la sua comparsa) si è sempre distinta dalla *doxa* del volgo in forza di una criticità (*Krinomai*) e peculiarità del discorso che le ha – almeno – permesso di ambire nel corso dei secoli al livello di *episteme*.

Anche in Whitehead si può trovare una medesima istanza. Per l'autore infatti, dopo «gli eccessi dell'idealismo» è opportuno che la filosofia sia in grado di ritornare al «punto di vista del profano», assumendo – nei confronti delle scienze – quella funzione che unica può assolvere: «la funzione di critica delle astrazioni» (SMW: 79). In altri termini, di contro ad ogni possibile fraintendimento positivistico, l'autore afferma ne *La scienza e il mondo moderno*:

La filosofia non è una scienza particolare munita di un piccolo sistema di astrazioni che essa elabora, perfezionandole e migliorandole. È uno studio generale delle scienze ed ha per scopo principale di mettere le scienze in armonia fra loro e di completarle. La filosofia, per fare ciò, utilizza non solo la testimonianza delle scienze prese separatamente, ma anche un proprio riferimento all'esperienza concreta. Confronta le scienze coi fatti concreti. (SMW: 79)

Vorrei leggervi un altro pezzo, che fa comprendere meglio l'obiettivo polemico di Whitehead e, allo stesso tempo, rivela nuovamente qualche assonanza con il neorealismo, nonostante a breve vedremo come al fondo si collochi una divergenza assoluta.

Tutta la filosofia moderna gira intorno alla difficoltà di descrivere il mondo in termini di soggetto e predicato, sostanza e qualità, particolare e universale. Il risultato fa sempre violenza a quell'esperienza immediata che noi esprimiamo nelle nostre azioni, speranze, simpatie e intenti, e di cui godiamo nonostante la mancanza di espressioni per la sua analisi verbale.

Ci troviamo in un mondo ronzante, in mezzo a una democrazia di creature come noi; mentre, sotto un aspetto o un altro, la filosofia ortodossa sa solo introdurci tra sostanze solitarie, viventi ognuna una esperienza illusoria: "O Bottom, sei cambiato! Che vedo addosso a te"? (nb. Sogno di una notte di mezza estate) Il tentativo di interpretare l'esperienza in accordo con l'irresistibile indicazione del senso comune deve riportarci a qualche riformulazione del realismo platonico, modificato in modo da evitare le trappole che le investigazioni filosofiche del diciassettesimo e diciottesimo secolo hanno aperto. (PR: 131-32)

A scapito di una certa precisione e dovizia di particolari, credo che le assonanze tra le due posizioni siano ora emerse con chiarezza. Possiamo dire: da un lato, primato assoluto al "dato" come accesso a quella realtà e verità che l'eccesso di soggettivismo moderno avrebbe inevitabilmente scolorito; dall'altro il ruolo della filosofia come armonizzazione dei saperi e ritorno al senso comune.

Nei testi di Whitehead però, a ben vedere, abbiamo incontrato alcuni elementi "spuri", se considerati in ottica neorealista: egli infatti pur si riferisce ancora a un ambito di 'esperienza' e 'esperienza immediata' che necessita di essere chiarito, di per sé, al di là della possibile condivisione di questo terreno da parte dei neorealisti. In altri termini, come ha chiaramente espresso il prof. Vanzago, in Whitehead vi è la proposizione di un «realismo percettivo, né empirismo puro né realismo puro»¹. Per comprendere tale impostazione, che ci guiderà ora – progressivamente – verso il suo peculiare realismo organico, è utile illuminare due delle principali

¹ L. Vanzago, *Modi del tempo*, p. 269.

critiche alla tradizione filosofico-scientifico-culturale europea, discutendo le quali Whitehead si orienterà verso un realismo non reazionario ma assolutamente moderno, se non forse “ultra-moderno”, dove con questo termine si intende alludere ad una prospettiva che procede oltre quello che Ferraris si addita come come post-moderno.

2. Differenze: critica al materialismo di stampo fisicalista e fallacia della concretizzazione mal posta

Guardiamo ora, dunque, a quelle critiche che Whitehead muove alla tradizione, perché in esse si concentrano – a suo parere – delle ambiguità le cui conseguenze possono ancora pervadere e contaminare un realismo come quello di Ferraris, oltre che determinare un certo esito della filosofia moderna, fatale a detta di entrambi gli autori.

a) Critica al sostanzialismo di stampo aristotelico e al materialismo fisicalista

La prima critica è strettamente connessa a quell’accento ora posto sul riferimento costante, nei testi di Whitehead, a quei *campi dell’esperienza* che tanto destarono, al tempo, l’interesse di Paci. In altri termini, ci chiediamo: perché Whitehead parla di “esperienza”, “entità attuali” o “eventi” come sinonimi di “fatti concreti” e invece non parla di “oggetti” o “cose”?

L’unica via per comprendere questo punto è capire il suo rifiuto di certe categorie, non come mero problema terminologico ma come gli strumenti che hanno spinto il corso del pensiero in una direzione piuttosto che in un’altra. Per Whitehead infatti è meglio astenersi dal parlare di cose e oggetti come “realtà” perché – pur senza accorgercene – intendiamo quest’ultime come sostanze. Ma, ci chiediamo, perché questo dovrebbe essere d’impiccio?

Perché secondo Whitehead questo grande paradigma aristotelico di soggetto-predicato, nonché la categoria di sostanza, non è altro che un mero “postulato arbitrario di pensiero” (CNe: 59) ed ha condotto alla conseguente concezione di materia come sostanza. Per Whitehead invece, se noi ci riferiamo all’ambito del naturale (a cui egli dedica l’intera trattazione de *Il concetto di natura* del 1920) o meglio ancora a quello dell’esperienza complessivamente considerato, noi non percepiamo mai qualcosa di individuale, fisso e immutabile come una sostanza, ma piuttosto dovremmo parlare della natura o del piano dell’esperienza come un fatto totale, complesso e inesauribile, con la presenza di diversi fattori (e non predicati) in esso.

In altri termini ancora, noi non abbiamo mai conoscenza della natura come di una somma di sostanze separate, ma piuttosto, se volessimo approfondire questo aspetto, dovremmo parlare di eventi, quelle unità minime di esperienza che Whitehead ha provato tutta la vita a pensare.

Ma tale postulato è stato tacitamente assunto ed è andato a costituire le fondamenta anche della mentalità e avanzamento scientifico, almeno fino a prima dell'800 (ma noi possiamo osservare fino ad ora). Whitehead cioè vuole mostrare la connessione tra questo postulato di pensiero e quello che lui chiama "materialismo scientifico".

Per l'autore tale tendenza «presuppone la realtà di una materia bruta, o corpo irreducibile, sparsa per tutto lo spazio in un flusso configurativo. Per se stessa, una tale materia è senza valore, senza significato, senza scopo. Essa agisce secondo una norma imposta da relazioni esteriori che non provengono dalla natura del suo essere» (SMW: 35-36). Da ultimo, secondo Whitehead tale atteggiamento non è relegabile a una certa interpretazione e prassi scientifica, ma nel corso dei secoli è giunto a colorare tacitamente tutto il corso dei nostri pensieri, a livello di senso comune.

b) Fallacia della concretizzazione malposta

Connessa a tale ambiguità di fondo, che non ci permette di cogliere l'effettivo accadere e divenire della realtà, si colloca un'altra critica capitale, che Whitehead muove a tutta la filosofia e alla scienza del tempo. Si tratta della cosiddetta "fallacia della concretizzazione malposta". Con questo termine Whitehead intende porre l'attenzione su:

Un errore, ma è un errore semplicemente accidentale. Quello di scambiare, per equivoco, l'astratto per il concreto. È un esempio di ciò che io chiamerei «il sofisma della concretizzazione male impostata». Questo sofisma ha prodotto grandi confusioni in filosofia. Non è necessario che l'intelligenza caschi in questa trappola, benché in questo caso vi sia stata una gran tendenza a caderci. (SMW: 72)

In altri termini, rispetto all'oggetto (esperienza) che intendiamo conoscere, noi dimentichiamo di quei concetti o di quelle ipotesi che abbiamo formulato per poterla comprendere, cioè dimentichiamo di averli posti noi in quanto strumenti, e così finiamo per invertire quel rapporto a cui Ferraris richiamava tanto (distinzione piano "ontologico"/"epistemologico"), per giungere infine a delle conclusioni senza alcun fondamento perché poggiate esclusivamente su concetti che surrettiziamente sono stati accettati, e confusi, con *quell'*accadere stesso dell'esperienza, inizialmente oggetto di indagine.

In una battuta, emerge da queste due critiche come Whitehead intenda sì perseguire la via di un realismo, ma senza affatto dare per scontato o assunto cosa il concetto di "fatto", "realtà" o "dato". Senza tale attenzione infatti, non si fa altro che perpetuare e dare il nostro tacito assenso a quei presupposti

tramandati nel corso della storia occidentale, che sono tutt'altro che "realistici", bensì impregnati di presupposti metafisici, smentiti oramai da una ampia gamma di esperimenti e risultati ottenuti in seno alle branche più specifiche delle scienze.

3. Il realismo organico di Whitehead

Come avrete di certo notato, si apre qui un ampissimo divario tra le due posizioni, che inizialmente sembravano quasi coincidere. Cerchiamo dunque ora, in quest'ultima parte, di esplicitare meglio la posizione realistica whiteheadiana, almeno in modo introduttivo. Per Whitehead infatti la partita dell'"obiettivismo" deve essere affrontata sul campo dell'esperienza, ri-interpretandola in modo radicale e ri-definendone i confini.

Cerchiamo infatti, ora, di capire come Whitehead approdi ad un realismo "sentimentale", "simbolico" e organico, e lo facciamo a partire dal suo concetto di dato.

a) *La svolta cartesiana e la filosofia dell'organismo*

Che cos'è dato? Per rispondere a questa domanda alla luce delle critiche precedentemente esposte, secondo Whitehead bisogna ritornare a Cartesio. Anche se questo aspetto non è stato fino ad oggi messo tanto in rilievo, Whitehead - al pari di Husserl - ritorna volutamente a Cartesio perché, analogamente al filosofo tedesco, l'autore è convinto che l'autore delle *Meditazioni metafisiche* abbia posto le basi di una nuova filosofia, senza però avvedersi fino in fondo della scoperta fatta, e dunque in ultima analisi fraintendendola.

Vediamo innanzitutto qual è la ragione per cui egli guarda a Cartesio e in che misura se ne distanzia. Scrive Whitehead in *Process and Reality*:

Nella filosofia dell'organismo l'occasione percipiente è il suo proprio criterio della realtà. Se nella sua conoscenza compaiono altre entità reali, questo può accadere soltanto perché esse si conformano al suo criterio della realtà. Ci può essere evidenza di un mondo di entità reali solo se l'entità reale immediata le mostra come essenziali alla propria composizione. La nozione cartesiana di un'esperienza non essenziale del mondo esterno è completamente estranea alla filosofia organica. Questo è il punto radicale della divergenza ed è la ragione per cui la filosofia organica deve abbandonare qualsiasi approccio alla nozione della realtà come sostanza-qualità. (PR: 295)

Così facendo, Whitehead si pone nel solco della modernità, ereditando a pieno quello che lui definisce il "principio soggettivistico". Nella sua filosofia però tale principio viene modificato, e

appare solamente nei termini di un “principio soggettivistico riformato”. Con *principio soggettivistico riformato* Whitehead intende certamente che «senza le esperienze dei soggetti non c’è nulla, nulla, nulla, il puro niente» (PR: 355) ma queste esperienze includono il dato che in esse è appunto dato come punto di partenza per il soggetto. L’errore di Cartesio infatti, secondo Whitehead, consiste nel NON aver compreso come il suo principio soggettivistico implichi l’abbandono del presupposto di soggetto-predicato e l’apertura ai dati come presenti in quella stessa esperienza. Tale miopia invece, per l’autore, ha condotto a quello che Santayana chiama il “solipsismo del momento presente”, morbo che affligge non solo la filosofia, ma la società moderna.

In altri termini, agli occhi di Whitehead «con l’avvento del soggettivismo cartesiano, la categoria di sostanza-qualità ha perduto ogni pretesa alla supremazia metafisica; e, con questa rinuncia alla sostanza-qualità, possiamo rifiutare la nozione di sostanze individuali, ognuna con il suo mondo privato di qualità e sensazioni» (PR: 323). O meglio:

Il principio soggettivistico riformato adottato dalla filosofia dell’organismo è semplicemente un’altra affermazione del principio della relatività (la quarta categoria della spiegazione). Questo principio dichiara che è nella natura di un “essere” di essere una potenzialità di ogni “divenire”. Così tutte le cose debbono essere concepite come qualificazioni di occasioni reali. [Secondo la nona categoria della spiegazione,] il come una entità reale diviene costituisce ciò che quella entità reale è. Questo principio dichiara che l’essere di una res vera è costituito dal suo “divenire”. Il modo in cui una entità reale è qualificata da altre entità reali è l’esperienza del mondo reale, vissuta da quella entità reale come soggetto. Il principio soggettivistico è che l’universo intero consiste di elementi scoperti nell’analisi dell’esperienze dei soggetti. Il processo è il divenire dell’esperienza. Ne segue che la filosofia dell’organismo accetta interamente la propensione soggettivistica della filosofia moderna. (PR: 333)²

b) *Per una nuova definizione di dato e un realismo “sentimentale”.*

² NB. PR: 137: «Il principio che io adotto è che la coscienza presuppone l’esperienza, e non l’esperienza la coscienza. Essa è un elemento speciale nelle forme soggettive di certi sentimenti. Così un’entità reale può, o no, essere cosciente di qualche parte della sua esperienza. La sua esperienza è la sua completa costituzione formale, inclusa la sua coscienza, se vi è» e anche: «Possiamo ora, in via preliminare, riassumere alcuni dei punti di accordo e disaccordo fra la filosofia dell’organismo e i fondatori settecenteschi delle tradizioni filosofiche e scientifiche moderne.

La base di ogni filosofia realistica è che nella percezione c’è una rivelazione di dati oggettivati, che sono notoriamente in comunione con l’esperienza immediata per la quale essi sono dati. Questa “comunione” è una comunione di attività comune che ha una implicazione reciproca. Questa premessa è asserita come un fatto primario assunto implicitamente in ogni dettaglio della nostra organizzazione della vita» (PR: 183).

Ma come questo può coniugarsi con un “realismo”? Tutto dipende dalla concezione del dato che si ha. Qui ritorna, appunto, il problema dell’assunzione del concetto di sostanza all’interno del proprio pensiero. Afferma ancora l’autore:

Le filosofie della sostanza presuppongono un soggetto che tardi incontra un dato, e solo allora reagisce al dato. La filosofia dell’organismo presuppone un dato che si incontra con sentimenti, e raggiunge progressivamente l’unità di un soggetto. Ma in questa dottrina “supergetto” sarebbe un termine più appropriato che “soggetto”. (PR: 311-12)

Ecco allora che si inizia a delineare cosa si debba intendere con dato, riprendo una citazione che segue al pezzo su Kant che avevamo visto prima:

La parola “oggetto” significa così un’entità che è una potenzialità di essere un componente del sentimento; e la parola “oggetto” significa l’entità che è costituita dal processo del sentimento, e include questo processo. Colui che sente è l’unità emergente dai propri sentimenti; e i sentimenti sono i dettagli del processo mediatore fra queste unità e i suoi numerosi dati. I dati sono le potenzialità del sentimento; cioè essi sono oggetti. Il processo è l’eliminazione dell’indeterminatezza del sentimento dall’unità di un’esperienza soggettiva. Il grado di ordine del dato è misurato dal grado di ricchezza dell’esca oggettiva. L’“intensità” raggiunta appartiene alla forma soggettiva della soddisfazione. (PR: 199)

Si comprende allora sia cosa sia “dato”, in senso non sostanzialista, sia quale sia il carattere dell’esperienza a cui prima accennavamo, e quale ruolo giochino in questo processo (che è l’esperienza) i sentimenti (*feelings*), che Whitehead intende come “prensioni” positive, ossia quegli “afferramenti o coglimenti” positivi che caratterizzano ogni singola fase del processo dell’entità attuale (ma anche del soggetto potremmo dire, per intenderci meglio). Possiamo ora capire meglio cosa intende Whitehead quando dice, contrapponendosi a Kant, che:

Così per Kant il processo grazie al quale si dà esperienza è un processo dalla soggettività all’oggettività apparente. La filosofia dell’organismo inverte questa analisi, e spiega il processo come procedente dall’oggettività alla soggettività, cioè dall’oggettività, per cui il mondo esterno è un dato, alla soggettività, per cui c’è un’esperienza individuale (PR: 312-13)

c) *Per un realismo simbolico*

Ancora però ci resta come domanda: perché definire tutto questo realismo? Cosa vogliamo intendere con ciò?

Per capirlo dobbiamo accennare al carattere simbolico dell'esperienza, che già per come è stata fin qui presentata è tutt'altro che non-interpretativa. Usiamo per comprendere questo aspetto un'altra citazione, tratta questa volta da *Simbolismo* (1927). Dice Whitehead:

Non ci sono componenti dell'esperienza che sono solamente simboli o soltanto significati. Il riferimento simbolico più consueto è tra il componente meno primitivo quale simbolo e il più primitivo quale significato.

Questa asserzione è il fondamento di un realismo senza compromessi. Esso elimina ogni elemento misterioso, nella nostra esperienza, che sia meramente significativo, e dunque dietro il velo della percezione diretta. Esso proclama il principio che il riferimento simbolico si pone tra i due componenti all'interno di una complessa coerenza, ciascuno intrinsecamente soggetto a un riconoscimento diretto.

(S: 10)

d) *Per un realismo organico*

Alla luce di quanto affermato, bisogna ora cercare di avvicinarci il più possibile al concetto di realismo organico (o filosofia dell'organismo). Questa formulazione prende avvio da *La scienza e il mondo moderno* (1925) con la seguente motivazione:

Per ciò che riguarda l'esposto di queste conferenze, potrete alla fine essere idealisti o realisti. Il mio scopo è di mostrare che è necessaria una nuova tappa di realismo provvisorio, un realismo nel quale il sistema scientifico dovrà essere rimanipolato e basato sul concetto finale dell'organismo. (SMW: 85),

Legata a motivazioni inerenti ancora una volta all'abbandono del concetto di sostanza. Dice ancora ne *Il processo e la realtà*: «Nel linguaggio della fisica, il cambiamento dal materialismo al “realismo organico” – come si potrebbe chiamare questo nuovo punto di vista – consiste nella sostituzione della nozione di materia statica con la nozione di energia fluente» (591).

E dunque un pensiero che poggi non più sul concetto di materia, bensì su quello di *organismo*. In altri termini, la filosofia whiteheadiana si poggerà sul concetto di organismo perché l'organico è l'«espressione completa del carattere di un fenomeno reale» (PR: 57). E il suo primissimo scopo, di contro al «solipsismo del momento presente», sarà quello di «chiarire la nozione di “essere presente in un'altra entità”» (PR:133).

Bene, dopo questi rapidi accenni, non spero certamente di aver risolto o chiarito essenzialmente il problema del realismo, quanto di essere riuscita ad introdurvi e farvi conoscere il tentativo Whiteheadiano a questo riguardo.